Corrispondenze da Monte Lepre: la tajola

Marqula e Lia

Continuano i racconti delle esperienze legate al ri-abitare la montagna in quel di Monte Lepre, Val Pellice. Dopo la lesa (vedi Nunatak num.20), è la volta della tajola, un utensile che può rivelarsi un prezioso alleato in piccole e grandi "imprese" nella quotidianità montanara. E che ci offre anche l'opportunità, in questo articolo, per un accenno alla storica resistenza della comunità valdese.

Tajola è il piemontese per "tagliola", per cui a volte si intende con questo nome la trappola per animali, altre volte uno speciale tipo di carrucola. In questo articolo vorremmo occuparci della tajola intesa come carrucola, e gli animali lasciamoli liberi nei boschi. Come la lesa, di cui abbiamo già parlato, anche questo oggetto e il suo utilizzo ci erano del tutto sconosciuti. La prima volta che siamo entrati in contatto con una tajola è stato quando un amico è venuto ad aiutarci a tagliare degli alberi (ciliegi) grossi, vecchi e pericolosamente vicini a casa. Per evitare che cadessero nel punto sbagliato il sapiente tagliaboschi si è avvalso dell'aiuto di una potente fionda alta due metri, con cui ha lanciato un cordino a cui era attaccato un peso ad una forcella alta dell'albero da abbattere, ha poi legato una corda in cima all'albero e ci ha fatto tirare da sotto, in modo da poter direzionare la pianta, restando lontani dalla traiettoria di caduta. Tra la corda e noi c'erano varie carrucole che, fungendo da rimandi, moltiplicavano la nostra capacità di tiro di almeno quattro volte, per cui tirando con una forza di 60 kg in realtà se ne tirava per 240.
Preparare e allestire le corde è stata la parte più lunga del lavoro, il taglio è durato pochissimo. Durante quella giornata siamo stati rapiti dalla capacità del nostro amico e da tutte

le sue attrezzature, semplici ma molto efficaci. Dopodiché, nonostante un grande entusiasmo per le carrucole, le abbiamo accantonate nella mente, relegandole al mondo del taglio degli alberi. Chi invece è appassionato di arrampicata avrà già confidenza con strumenti simili, e ovviamente con le corde e i nodi, ma per noi era un universo tutto da scoprire.
Successivamente, quando ci accingevamo a rifare un imponente muro a secco, la tajola si è ripresentata assieme a un montacarichi, messo in funzione da un generatore. Avendo la

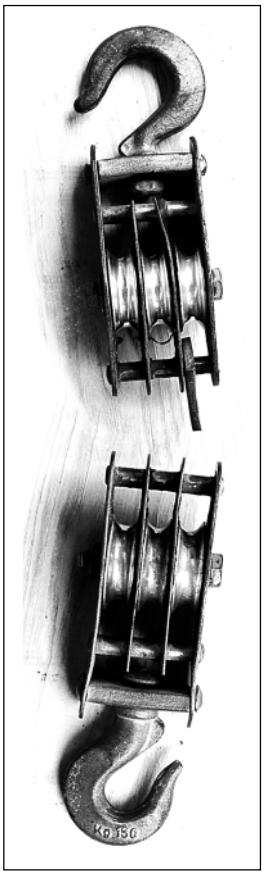
BARS D'LA TAJOLA

Vi raccontiamo una storia un po' particolare, di una tajola "famosa". È ambientata qui da noi, in Val Pellice, e più precisamente nel costone di montagna proprio a fianco del "nostro" Monte Lepre dove abitiamo. Questa storia potremmo iniziarla con "c'era una volta", perché in effetti inizia molti secoli fa, nel medioevo, e parla di luoghi e memorie di cui non sempre si hanno documenti scritti, storici, che ne provino la veridicità, ma in ogni caso, anche se è una storia, non è una fiaba: sono vicende accadute davvero, e tragiche, che riguardano i valdesi e la repressione che nei secoli hanno subito loro ed il loro culto, di cui molti vi potranno parlare molto meglio di noi, che valdesi non siamo. La religione valdese ha radici profonde, antiche, e ben più estese delle sole valli Pellice e Germanasca dove ora si trova la stragrande maggioranza dei valdesi. La sua nascita si deve alla crisi spirituale di un ricco mercante di Lione, Pietro Valdo, che nel 1173 dona tutte le sue ricchezze ed inizia a predicare la povertà. Per inciso: Francesco d'Assisi arriverà trent'anni dopo e molte cose accumuneranno i due uomini. L'Europa del XII e XIII secolo era percorsa da vari movimenti ereticali, perlomeno tali li ha ritenuti la gerarchia ecclesiastica, che li perseguitò o li riassorbì al suo interno. La società medievale, in cui ogni individuo aveva un padrone ed era a sua volta padrone di qualcuno, era in crisi e dalle maglie di questa gerarchia di rapporti sociali iniziavano a sfuggire "uomini e (rare) donne senza padrone". I liberi mercanti che vivevano nelle grosse città erano appunto tra queste figure. Altri erano

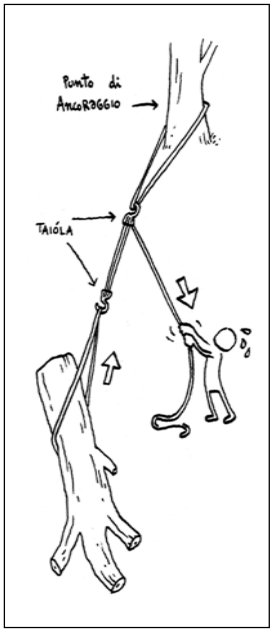


Foto di gruppo dell'Unione di Villar Pellice, in posizione piuttosto precaria, al *bars d'la tajola* (1936).

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



necessità di trasportare molte pietre dal basso verso l'alto, e non disponendo di uno scavatore, una motocariola o altri mezzi meccanici, ci siamo ingegnati con quello che avevamo. E questa volta non avevamo le particolari carrucole del nostro amico, robuste, leggere, con un fermo per non far tornare indietro la corda, ma solo una "vecchia" tajola, a sei rimandi, cioè due pesanti pezzi ognuno con tre dischi coi cuscinetti a sfera, e un gancio cui attaccare un'altra corda.



La tajola è diventata una protagonista in questo lavoro, aiutandoci a sollevare e spostare pesi fuori dalla nostra portata umana. Una volta capito e apprezzato, quest'utensile è stato usato in molte occasioni diverse, sempre con notevole risparmio di energie e evitando di fracassarci la schiena.

Per tajola s'intende proprio la coppia di questi pezzi con uno, due o tre rimandi ciascuno. Ogni rinvio moltiplica la forza esercitata. Quello che occorre per utilizzarla sono questi due pezzi, una lunga (dai 30 ai 60 metri, di più diventa difficile da gestire) robusta corda statica da fargli passare attraverso e altri due pezzi di corda: uno per assicurare la parte a monte ad un sostegno, tipo un albero, e l'altro per legare

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

uomini che si trovavano senza niente e tra di essi molti erano pronti ad unirsi al primo predicatore che inveisse contro il lusso e la lussuria del clero.
Il movimento spirituale iniziato dalla predicazione di Pietro Valdo prese il nome di "i poveri di Lione", ed era basato sul rigore della povertà e sul Vangelo. I predicatori, uomini e donne, fatto assai scandaloso per l'epoca, viaggiavano di città in città, invitando tutti a vivere la loro fede in modo più autentico. La novità nel movimento stava nel fatto che i seguaci di Valdo non entravano in convento, non prendevano i voti, restavano laici. La chiesa vide in loro, nel loro libero predicare, un'usurpazione di una prerogativa del clero e un pericoloso sovvertimento del principio di autorità e nel 1190 i poveri di Lione, che solo dopo verranno chiamati valdesi, furono condannati per eresia. Il movimento però si rafforzò e diffuse, in Provenza, in Svizzera, nella valle del Danubio, fino al Baltico. I territori più accoglienti per i seguaci di Valdo furono però le valli alpine a sud del passo del Monginevro, sui due

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

il peso da tirare. La parte libera di corda che esce dalla tajola dopo essere passata in tutti i rinvii va in mano ai tiratori. Le illustrazioni contenute nella precedente pagina aiuteranno a chiarire le idee al lettore. Anche nel rifare il tetto in pietra di casa ci siamo ritrovati ad usarla per issare su i travi di castagno lunghi otto metri; e poi per calare giù i vecchi che abbia-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

versanti. Le persecuzioni si susseguirono nei secoli e provenienti da molte direzioni, fino all'aprile del 1655, quando le truppe sabaude e francesi scatenarono tre giorni di rastrellamenti, massacri e distruzioni. La popolazione valdese nelle valli alpine fu decimata, e tutt'ora in valle sono poche le vecchie case in pietra che risalgono a prima di quegli eventi e, guarda caso, all'epoca appartenevano quasi tutte a famiglie cattoliche, risparmiate dalla devastazione. Dopo questo periodo venne istituito un vero e proprio ghetto montano: ai valdesi non era consentito scendere a valle, precisamente sotto i 700 metri di quota, con veri e propri posti di blocco per le strade, i sentieri e nelle borgate che si trovavano a quella altitudine…

L'ambiente alpino, come molte volte nella storia, si rivelò congeniale alla resistenza dei valdesi: e qui torniamo finalmente da dove eravamo partiti, perché c'è un luogo che ha preso il nome di Bars d'la Tajola *che offrì rifugio e nascondiglio ai valdesi perseguitati. Si tratta di un tetto di roccia, anzi di un insieme di tetti e sporgenze rocciose, nel dialetto locale per l'appunto chiamati "*bars*". Ad essi si accede attraverso un buco fra le rocce che, passando un tratto in piano a strapiombo sul fondovalle, immette in una cengia seguita da un camino naturale cadente a picco su di un piccolissimo spiazzo con alberi ed arbusti; poi, ancora in discesa si possono raggiungere gli altri bars. Tutta questa zona ora è segnalata come* bars d'la tajola *sui segnavia dei sentieri e sulle cartine della zona ed è accessibile grazie a scalini in ferro infissi nella roccia, ringhiere, corde, cavi e corrimano, e chiunque, anche chi soffre di vertigini, con un po' di cautela può scendere sullo spiazzo dove una targa ricorda le vicende a cui è legata la notorietà del luogo. Ma all'epoca delle persecuzioni, ovviamente, non c'era nessuna di queste messe in sicurezza e il luogo era inaccessibile a piedi dai sentieri, e solo calandosi dall'alto con le corde e carrucole vi si poteva accedere. Ecco il perché di un simile nome. Pare che vi si nascosero decine e decine di fedeli, aiutati dalla popolazione locale, che nottetempo vi si recava a portare notizie e rifornimenti, ugualmente calati con le tajole; e pare che per un periodo vi celebrarono anche il culto essendo sostenitori del fatto che Dio non abita in luoghi particolari, templi o chiese, ma è ovunque, e ogni luogo può essere "sacro". Ci sono però anche degli studiosi della storia valdese che ritengono che non*



Un tratto della via, messa in sicurezza, per accedere al *Bars d'la tajola*.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

sia vero che i valdesi perseguitati si nascosero tra quelle rocce, e che qualcuno interessato a creare dei luoghi simbolici e suggestivi abbia inventato una storia su di essi. Ma noi già all'inizio vi avevamo detto che si trattava di una storia... e in ogni caso abbiamo trovato interessante raccontarvela qui su Nunatak perché poche sono le comunità religiose e culturali, soprattutto in occidente, che hanno un legame così forte con le montagne, ed i valdesi lo hanno avuto di sicuro visto che, come già detto in precedenza, nei secoli la loro esistenza è stata tollerata solo dai 700 metri in su.

mo segato perché corrosi dalle infiltrazioni della pioggia. Lontano da un verricello a motore, da un trattore, da un argano, nel mezzo di un bosco le carrucole, in tutti i loro aspetti, si presentano come ottimi aiutanti.
Credo che la tajola sia solo un piccolo aspetto di come sia stata usata la carrucola nella storia, e gli appassionati della Fisica certamente potranno offrirci molte spiegazioni dettagliate e interessanti. Qui nelle vallate alpine ci sono tajole con coppie di pezzi a due o tre rinvii e un gancio per parte, si trovano in ferramenta, facilmente, e il loro costo è assolutamente abbordabile, più interessanti sono i prezzi di una corda di buona qualità. Inoltre su alcuni cataloghi di attrezzature per "Tree Climbers", gli arrampicatori di alberi, si possono reperire carrucole fantastiche, sia per le prestazioni che per gli esorbitanti prezzi...
Ci rendiamo conto che sembra una cronaca da un mondo lontano, dove misteriosi oggetti ci vengono incontro come *ufo*, e ne raccontiamo come di scoperte straordinarie.
Per chi ha vissuto e vive quotidianamente il mondo contadino, tutte queste parole saranno ben banali: ma del resto per chi scriviamo queste pagine se non per chi, come noi, provenendo dalla città, è in cerca di un radicale cambiamento dello stile di vita, e ne affronta le difficoltà materiali?

Bibliografia:

- R. Carnovalini/R. Ferraris, "Il glorioso Rimpatrio", Terre di Mezzo Editore, 2007 (ottimo libro soprattutto per quanto riguarda il trekking tra Francia e Piemonte ripercorrendo le tappe del ritorno dei valdesi dall'esilio);
- Meridiani Montagne, numero 46, uscito nel 2010 e dedicato alle Alpi valdesi;
- Livio Avanzini (a cura di), "Guida storico turistica della Val Pellice", prima edizione del 1976, poi molte volte aggiornata;
- Bruna Frache e Giorgio Tourn, "Villar Pellice... si racconta", ed. Claudiana, 2004.

La foto delle tajole e il disegno sono opera degli autori dell'articolo. La foto di gruppo al Bars d'la Tajola è tratta dal libro "Villar Pellice... si racconta", sopra indicato, quella dell'accesso al Bars è tratta dalla guida storico turistica della Val Pellice sopra citata.